

Se non doni la vita il tempo te la ruba

Visita pastorale decanato di Melzo | Cinema - teatro Argentia di Gorgonzola – 1 dicembre 2016

La prima cosa che voglio dire è che in fondo dal Vangelo di oggi possiamo prendere il senso di questo nostro incontro, di questa assemblea che sta all'inizio idealmente, indipendentemente dai tempi della Visita Pastorale che abbiamo voluto chiamare una Visita feriale. Il Vangelo ci ha mostrato un dialogo serrato tra Gesù e i suoi interlocutori abituali, i farisei e i sadducei, che andavano a coglierlo in fallo. E questo dialogo versa sui "segni dei tempi": «*Dacci un segno!*», e Gesù rispose: «*Non avrete altro segno se non quello di Giona*», cioè Giona che per 3 giorni e 3 notti, come sarà poi Gesù, fu ingoiato dalla morte e poi fu riportato gloriosamente alla vita.

In questa assemblea vogliamo un pochino scrutare insieme i "segni dei tempi", per capire bene qual è il contesto in cui siamo chiamati a vivere la bellezza, la verità e la bontà della nostra fede.

Secondo punto: cosa stiamo facendo. Non siamo facendo una riunione! Perché quando i cristiani si incontrano altro non fanno che prolungare l'assemblea eucaristica. È l'Eucaristia il cuore della nostra fede ed è il modo con cui noi tutte le domeniche ci lasciamo con-vocare, chiamare insieme, lasciando le nostre case, da Gesù e ci ritroviamo per vivere in profondità la Sua esperienza:

1. Anzitutto ci riconosciamo peccatori;

2. In secondo luogo Lo ascoltiamo parlare, e don Gil ha detto molto bene riprendendo una osservazione molto profonda del Concilio Ecumenico Vaticano II il quale, nel Documento sulla Liturgia dice al n.7: "*Non dimentichiamo che quando la domenica in Chiesa viene proclamata la Parola di Dio è Gesù stesso che ti parla, è Gesù stesso che ci parla*". Noi non leggiamo un libro, ma leggiamo la vita dei primi con Gesù. E Gesù la situa, attraverso l'omelia che la contestualizza, la mette nel contesto dei tempi e del tempo, Gesù la situa proprio attraverso l'annuncio diretto e profondo della Sua stessa persona alla nostra vita;

3. E poi l'Eucarestia ha nel III momento, momento meraviglioso a cui ancora il Vangelo di oggi accenna in maniera indiretta parlando appunto del lievito vero, del lievito autentico della fede, donando se stesso nel sacrificio della passione, della morte e della risurrezione e incorporandoci a Lui! I Padri della Chiesa dicevano una cosa molto bella e molto importante: dicevano che nell'Eucaristia avviene qualche cosa di miracoloso, perché quando noi mangiamo assimiliamo a noi gli alimenti e così ci nutriamo attraverso la trasformazione che il nostro corpo realizza di questi alimenti; ma quando noi mangiamo il corpo di Gesù, Lui ci incorpora a sé, ci prende dentro la Sua persona e ci fa diventare carne della Sua carne, ci fa rinascere con l'offerta del Suo sangue e costruisce così quello che San Paolo nelle Lettere pastorali chiama il "*corpo cosmico*" di cui Gesù è il capo e di cui tutti noi siamo membra. Questo è molto, molto importante.

Allora io dico sempre che noi facciamo una "assemblea ecclesiale", che deve pertanto come sensibilità e come metodo riproporre l'impianto eucaristico! Noi non siamo un partito, non siamo una associazione; non abbiamo il problema di conquistare nessuno! Noi abbiamo il problema di vivere in prima persona con verità il rapporto con il Signore e il rapporto tra noi fratelli! Dopo il resto è nelle mani di Dio! Dico sempre, soprattutto ai sacerdoti: noi siamo liberi dall'esito, come stasera voi! Mettiamo tutte le nostre energie sull'origine della questione. Il sacrificio di venir qui, la scelta di non stare davanti al televisore. Dopo il Signore costruirà lentamente, con ciascuno di noi, per la potenza del Suo Spirito, nei tempi che egli ha scelto, costruirà sempre di più la nostra persona, la configurerà sempre meglio. Dobbiamo riproporre questo stile di assemblea: ascoltandoci in un certo modo, attraverso un ascolto che dà sempre credito all'altro, che cerca il positivo in quel che l'altro dice, il contrario dei farisei e dei sadducei che volevano metterLo alla prova, volevano farLo inciampare; dobbiamo ascoltare Gesù che ci parla attraverso i nostri fratelli e le nostre sorelle; e dobbiamo disporci ad amare il più possibile come Lui - con tutti i nostri limiti, i difetti, i peccati: "*Chi non ne ha, diceva, scagli la prima pietra!* -, ma senza mai perdere la certezza che se noi diciamo di "sì" alla Sua chiamata e ci lasciamo coinvolgere nel sacrificio eucaristico, il sacrificio di morte e di risurrezione, con Lui, non ci compiamo, non ci realizziamo! Non possiamo tendere alla felicità. Questa è, anzitutto, una parola sul modo di vivere l'incontro, un modo costruttivo: riconoscere il nostro limite e disporci ad un ascolto pieno di fecondazione, si lascia fecondare dall'altro. Poi, Gesù che ci parla, che attraverso le esperienze degli altri, che attraverso il momento che stiamo vivendo, attraverso la consolazione di questa assemblea fraterna, ci dice in profondità "chi siamo"; lentamente, ripeto al di là delle nostre fragilità. E infine vogliamo imparare realmen-

te a concepire la nostra vita che è stata un dono, siamo entrati nell'esistenza con un debito, a concepirla a nostra volta come un dono, come offerta. Dico sempre ai ragazzi, ai giovani: Attento! Siccome la tua vita è un dono, se tu non la dai, cosa succede? Succede che il tempo te la ruba! Non la puoi mica tenere per te! Te la ruba comunque. Dobbiamo cercare di vivere sempre ogni nostro incontro con questo stile.

Adesso una parola sulla Visita Pastorale. Abbiamo voluto chiamarla "feriale" proprio perché abbiamo voluto compiere dei gesti semplici, che entrano nella vita normale delle nostre comunità; non le abbiamo voluto dare una valenza straordinaria, una valenza... , perché siamo in un tempo che esige anche molta sobrietà da parte nostra. E la Visita Pastorale ha uno scopo di carattere generale e uno scopo, questa nostra Visita, di carattere specifico, visita che dopo l'assemblea o prima o durante l'assemblea con l'arcivescovo si prolunga con l'impegno del vicario episcopale e dei decani ad una visita più capillare e si conclude – questo sarà un momento molto, molto importante – sotto la guida del vicario generale con una verifica; ma però con una verifica che anche lì vogliamo fare con tutta l'originalità cristiana, non tanto star lì a dire: «Ma questo è andato bene, quello là è andato male!», perché quel che è andato è andato; ma piuttosto nel tentativo di individuare un passo, un passo tra i tanti che le nostre comunità debbono fare, su cui vogliamo impegnarci. Quindi dopo, il terzo momento tenterà questo. E nel tentativo di individuare questo passo e di vedere insieme come possiamo viverlo, sarà inevitabile anche dare una valutazione sul gesto che abbiamo compiuto e sulla vita che normalmente svolgiamo.

La Visita Pastorale, in senso generale, è ben definita dal compito che viene assegnato al vescovo quando è nominato. Lo scopo, dice il Direttorio cioè il libro su cui sono scritte le regole, gli orientamenti, gli impegni che il vescovo assume quando accetta con giuramento la nomina papale, lo scopo della Visita Pastorale è di essere “ *una espressione privilegiata dell'Arcivescovo che si rende presente assieme ai suoi collaboratori – perché in una diocesi come la nostra questo è inevitabile - per esercitare la propria responsabilità nel convocare, nel guidare, nell'incoraggiare e – soprattutto come ha detto bene il don Gil - nel consolare il popolo santo di Dio che gli è stato affidato.* ” Ecco il senso. Noi siamo molto attaccati perché sappiamo bene che il grande artefice della Visita Pastorale fin dall'inizio fu San Carlo il quale la perorò prima al Concilio di Trento e poi soprattutto la praticò non risparmiando fatica alcuna; basti pensare che visitò per ben tre volte le ultime valli del Canton Ticino e una volta scese fino a Einsiedeln, l'abazia sotto il Gottardo, per visitare la comunità dei monaci. Quindi questo è il senso generale.

Però, la nostra Visita particolare, ecco i segni dei tempi, siccome si colloca in un tempo ben preciso ha anche uno scopo specifico. Lo descrivo partendo da una celebre frase pronunciata dal beato papa Paolo VI quando era ancora un giovane sui 32, 33 anni; era assistente della Fuci e scrisse: “*Siamo entrati in un'epoca in cui la cultura ha già lasciato alle spalle Gesù*”, nel '32, quando noi eravamo delle autentiche armate. Poi venuto a Milano come arcivescovo riprese e sviluppò questa intuizione perché ormai questo rischio di lasciare Gesù alle spalle era passato dal mondo della cultura tendenzialmente al popolo, sempre di più al popolo. E lui cominciò a parlare della necessità di recuperare il senso religioso del vivere, e per questo fece la grande missione di Milano, in cui coinvolse 1.500 preti, secolari e religiosi, che hanno visitato a tappeto la città, entrando in tutte le scuole, in tutte le fabbriche, in tutte le realtà che stavano nascendo allora nei nuovi quartieri che sono adesso quelli più provati della nostra fascia periferica sulla circunvallazione esterna. E lì disse: “*Perché, perché ci si allontana da Gesù? Perché senza avvedercene abbiamo come scavato un fossato tra la fede e la vita* “ E effettivamente in questi decenni questo fossato è andato sempre più approfondendosi, per cui è come se ciò che celebriamo eucaristicamente e che traduciamo anche in tante belle iniziative – ho visto la relazione molto accurata che mi è stata presentata da don Gil ma che sicuramente raccoglie e interpreta il lavoro fatto da voi soprattutto, il lavoro fatto dai laici -... , perché abbiamo un po' perso il modo di giudicare secondo la mentalità di Gesù e secondo i sentimenti di Gesù. Per questo abbiamo dedicato la Lettera Pastorale di questo biennio al tema dell'*Educarsi*, come dice San Paolo, *al pensiero di Cristo e ai sentimenti di Cristo* e abbiamo ripreso in una piccola Nota questo tema per quest'anno, *Indicazioni per educarsi al pensiero di Cristo*.

Succede che cosa? Succede che - a parte la grande maggioranza dei nostri fratelli e delle nostre sorelle battezzati che sono sempre, a pieno titolo, membri del popolo di Dio perché il Battesimo non si toglie più, che hanno un po' perduto la strada di casa, ma spesso anche noi viviamo bene l'Eucaristia, perché è vero, la frequenza dopo il '71, '72 è diminuita molto anche nelle vostre terre da quello che mi avete scritto, si va da percentuali veramente minime fino a un buon numero del 20, 25%, e siamo meno, ma la partecipazione, io la vedo dappertutto in Diocesi, la partecipazione all'Eucaristia è molto più consapevole, molto più attiva - succede però che quando usciamo di Chiesa e affrontiamo attraverso i segni dei tempi il quotidiano, la vita

in famiglia, i nostri affetti con tutti i problemi e le ferite che possono portare con sé o siamo nel mondo del lavoro o dobbiamo affrontare la questione gravissima del lavoro dei giovani, della disoccupazione della gente di mezza età, sono piaghe che toccano anche la vostra terra, o dobbiamo trovare il modo con cui riposare o dobbiamo affrontare il dolore fisico o il dolore morale, la morte, cosa ci sarà dopo la morte, la costruzione della giustizia in una vita civile adeguata, è come se ragionassimo come tutti; è come se fossimo impregnati non dal pensiero di Cristo e dai sentimenti di Cristo ma dalla mentalità dominante! E allora ecco il fossato tra la fede e la vita! È come se l'Eucaristia al massimo ci spinge a quella cosa formidabile, e che ho visto essere veramente impressionante nella nostra Diocesi e anche qui nel vostro Decanato, degli atti di generosità che spesso sono carità perché sono fatti con consapevolezza, ma il modo! Capita un problema in famiglia col figliolo e ci rifacciamo al pensiero di Gesù quando dobbiamo valutarlo? Sul lavoro sono in difficoltà: penso secondo quella mentalità? Come diceva un grande Padre della Chiesa: avere il pensiero di Cristo significa pensare come Gesù, ma soprattutto significa *“pensare Gesù attraverso tutte le cose”*. È impressionante: tutto! *“Sia che mangiate, sia che beviate...”*. Attraverso tutte le cose. Oppure, quando vediamo un nostro fratello nella prova, un nostro fratello che sbaglia, proviamo verso di lui gli stessi sentimenti di Gesù? Di perdono? Pensate alla bellissima Lettera che ci ha scritto il papa a conclusione dell'Anno Santo del Giubileo e ha scelto questo titolo di Sant'Agostino che è eccezionale, *“Misericordia et misera”*: quando la donna peccatrice viene trascinata davanti a Lui, evita, attraverso il Suo intervento silenzioso di scrivere sulla sabbia, evita la lapidazione e tutti vanno via, e il Vangelo dice che restarono soli, e allora Agostino commenta così: *“Restò lì solo la Misericordia, cioè Gesù, e la misera”*, la povera donna, Questi sono i sentimenti di Gesù! Noi li viviamo tra di noi? Li viviamo così arrivando fino a questo livello? Questo è il compito specifico della Visita Pastorale: quello di cercare di colmare un pochino, di restringere un po' questo fossato.

DOMANDE

- *Buonasera. Sono Giorgio della Parrocchia di Vignate. In questi anni la Diocesi ha attuato e continua tuttora ad attuare la scelta delle Comunità Pastorali. Anche nel nostro Decanato dall'ultima Visita del cardinal Tettamanzi avvenuta nel 2010 in poi ne sono nate 4 o 5. Mi domando: questa scelta inevitabile, a mio parere positiva anche se impegnativa nella sua concreta realizzazione, sarà ancora sufficiente nei prossimi decenni? Quale ruolo potrà, dovrà giocare in futuro il Decanato?*

Grazie

- *Giacomo, Parrocchia di Pozzuolo, buonasera eminenza. Oggi la Parrocchia deve riscoprire il suo volto missionario: ce lo dice il Vangelo, ce lo dice il papa, ce lo dicono i documenti della Cei e le Lettere Pastorali dei vescovi. Ma spesso noi l'altro riusciamo ad incontrarlo quasi esclusivamente quando esprime un bisogno, e si sa che quando esprime un bisogno va bene pure la Parrocchia: non parlo solo del bisogno materiale, ci sono anche altri bisogni. Poi, finito il momento del bisogno, loro continuano a restare sul sagrato della Chiesa senza sentire la voglia di entrare. Perché non riusciamo a trasmettere loro il nostro messaggio? Ad entrare veramente in contatto con loro? A far loro capire che quello che facciamo non lo facciamo solo perché siamo brave persone, ma lo facciamo soprattutto perché siamo cristiani? Da dove dobbiamo ripartire?*

Grazie Giacomo

Io credo Giorgio, e attraverso Giorgio tutti voi e tutti coloro che hanno preparato questo intervento, che l'intuizione delle Comunità Pastorali è profetica, e perciò durerà e sarà sempre di più significativa; sarà il nuovo modo, che non esclude ma incorpora la Parrocchia, della Chiesa che arriva fin sulla porta di casa mia, la Chiesa per me, personale, personale. Perché? Perché i tempi di cui appunto leggiamo i segni ci dicono che la proposta cristiana, come poi ha ripreso Giacomo, deve riscoprire, magari dopo tanti secoli, il suo volto missionario. Non possiamo più aspettare i nostri battezzati, tutti i nostri fratelli uomini, sotto il campanile di casa, né possiamo illuderci che basti sostituire il campanile col campanello: questo lo abbiamo visto, l'ho sentito dire da tantissimi sacerdoti dopo l'esperienza straordinaria della rinascita del Sacramento della Confessione in questo anno giubilare, dappertutto. Si calcola che più di un milione di fedeli hanno attraversato le nostre porte della Misericordia, quest'anno; vuol dire un 23, 24% dei cristiani di tutta la nostra Diocesi. Però bisogna capire bene lo scopo, la natura della Comunità Pastorale. E qui bisogna eliminare, bisogna tirar via certi equivoci. Per esempio: è vero, ci sono meno sacerdoti e tutti voi, soprattutto in una realtà molto variegata come la vostra, fatta di 25 Parrocchie tra loro molto dislocate, evidentemente l'assenza del prete si sente, anche se per il momento, grazie all'apporto dei preti più anziani che hanno capito bene, molto bene, che

non esiste pensionamento per il prete ma trasformazione del compito, stanno aiutando molto soprattutto sui punti capitali, l'Eucaristia, le Confessioni, la visita agli ammalati, ma molti fanno ancora molta attività di catechesi, di direzione spirituale, di aiuto; però non è questo il motivo che giustifica fino in fondo le Comunità Pastorali. Il motivo che le giustifica è proprio la missione, il desiderio che noi abbiamo di raggiungere tutti, tutti, ad uno ad uno, in una realtà in cui – ecco il secondo elemento, il secondo segno dei tempi – la mobilità è diventata molto accentuata. Quindi noi non possiamo più aspettare in Parrocchia tutte le generazioni che vivono oggi, ma dobbiamo anche noi inserirci in questa dimensione di mobilità e poterli raggiungere, attraverso ovviamente l'impegno – e qui vien fuori la forza, l'importanza e la decisività dell'impegno laicale –, attraverso l'impegno dei laici, dobbiamo raggiungerli in tutti gli ambienti della loro esistenza. La Parrocchia è sorgiva per quanto riguarda l'Eucaristia, i Sacramenti, la Parola di Dio, la prima catechesi, ma poi non deve partire tutto dalla Parrocchia! Tutto deve tornare alla Parrocchia, al decanato, alla Zona ecc., ma non deve partire tutto da lì. E infatti sono nate non poche realtà in questa fase della nostra storia, a cominciare dal '45 in Francia con i Movimenti di ambiente, e sono nate molte realtà che si esprimono anche dentro le situazioni, dentro gli ambienti, che praticano nuove forme di proposta che guai se non restassero collegate con la Parrocchia, col Decanato, con la Zona! E qui c'è molto lavoro da fare. Quindi il motivo è missionario. Pensate che a Milano il 50% delle persone che il sacerdote si trova di fronte durante la Messa domenicale non è della Parrocchia, non è della sua Parrocchia: per dire che cos'è la mobilità e il mescolamento. Quindi lo scopo è missionario. Perché? Perché Gesù ci ha dato questa indicazione: *“Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo e battezzate”*, ma perché non si può tenere dentro nel cuore un'esperienza di autenticità e di bellezza come quella cristiana, perché da tutti i pori viene fuori! Uno non può non volere comunicarla, uno non può non lasciarla passare perché ognuno di noi nelle relazioni, nei rapporti normali, comunica ciò che è! Possiamo dare solo ciò che siamo! Quindi questo è il motivo della Comunità Pastorale. Se è vissuta così, anche i problemi annessi, i preti che sono di meno, le strutture che avanzano, la modalità di raggiungere chi è nel bisogno capillarmente, gli ammalati ecc., troveranno la loro risposta, la loro soluzione. Ma se la spinta originaria non è missionaria, allora, secondo me, la Comunità Pastorale rischia di diventare subito stanca come spesso sono stanche le nostre Parrocchie e come sono stanche le nostre Chiese europee, caratterizzate appunto, come diceva qualcuno, da una società della stanchezza come è propria purtroppo del nostro continente.

Ma per ritornare ancora fra un attimo sul discorso di Giorgio, voglio passare attraverso quello di Giacomo: riscoprire il volto missionario. E lì lui fa questa osservazione: “Noi incontriamo tanta gente quando ha un bisogno. Poi finito il momento del bisogno stanno sul sagrato. Perché non riusciamo a trasmettere loro il messaggio cristiano? La bella notizia del Santo Vangelo?”

Anzitutto una notazione. Non bisogna aver paura che la gente parta dal bisogno: Gesù partiva sempre dal bisogno, se leggete il Vangelo attentamente. Un esperimento che suggerisco spesso ai giovani di fare: dico loro, prendete una mezza giornata, una volta, e leggete di fila il Vangelo di Marco; non pezzetto per pezzetto come dobbiamo fare necessariamente durante l'Eucaristia, ma leggetelo tutto di seguito. Allora li vedete che Gesù sempre parte dal bisogno: la malattia, la morte, il bisogno del pane, il bisogno di superare il condizionamento profondo come quello degli indemoniati che il Vangelo ci presenta. Partire dal bisogno è umano! Anche noi partiamo dal bisogno! È successa la tragedia dei terremoti e la natura compassionevole dell'uomo si mobilita, come può! Offre, dà qualcosa, dà una mano. Quindi è normale per noi cristiani condividere il bisogno, partire dal bisogno. Normale. Non dobbiamo scandalizzarci di questo.

Solo che cosa faceva Gesù? Gesù partiva dal bisogno ma lentamente, lentamente, senza preoccuparsi dell'esito, lentamente lentamente faceva esplodere il desiderio dal bisogno, che è molto di più del bisogno! Faceva esplodere il desiderio che stava dietro a questo bisogno! C'è un esempio bellissimo a cui anche oggi il Vangelo fa indirettamente riferimento che è il discorso di Giovanni al capitolo VI, quando Gesù parla dell'Eucaristia. E Lui il giorno prima aveva fatto il miracolo dei pani, una grande folla riunita, ordinatamente disposta sul prato, e poi sente il bisogno di rivolgersi al Padre, di pregare; quindi si isola, si porta vicino a Cafarnao e cerca di trovare un momento di silenzio. È impressionante che Gesù pregasse regolarmente il Padre, è impressionante. E noi? Almeno un segno di Croce al mattino, la Trinità e il mistero del Crocefisso morto e risorto, un'Ave Maria di consegna alla Madonna che ci porta Gesù prima di dormire la sera. Però Lo scovano: arriva tutta la folla. E ci possiamo immaginare la scena. Chi di voi è stato a Cafarnao sa che c'è ancora una Sinagoga le cui pietre fondanti sono ancora dell'epoca della Sinagoga di Gesù. Allora Lui si rivolge a tutta questa enorme folla che lo stringeva e dice: «Ah, voi siete qui perché volete il pane; avete mangiato il pane e lo volete. Certo, sarebbe una bella liberazione non doverlo più produrre, non doverlo più ac-

quistare, siete garantiti. Ma c'è un pane, un pane che viene dal cielo, che è il vero pane, ben altro pane! Che dura per sempre!». Continuiamo ad immaginare la scena, chi è stato a Cafarnao in quel posto bellissimo la può immaginare. Secondo me, già di fronte a questo primo livello della risposta, *“il pane che viene dal cielo”*, *“il pane che dura per sempre”*, qualcuno avrà detto, pensato: “Mah, questo è un po' impossibile, insomma” ed i primi in fondo incominciano un pochino ad andarsene, dicono «Va be', è stata una cosa eccezionale! ». Ma Gesù va avanti e dice: «E questo pane che non perisce è *la mia carne*. » Mettiamoci nei panni di quella folla: fossimo stati lì noi, sentire uno che diceva *“questo pane è la mia carne”* saremmo andati via anche noi, in linea di massima. Alla fine se ne vanno tutti e restano lì solo i suoi. E uno di noi avrebbe pensato: “E almeno questi qui - saranno stati, non so, i 12 più un po' di altri - sono rimasti, quindi!”. “Ma meno male che voi siete rimasti, meno male che voi avete intuito quello che voglio dire, quello che sto predicando, cos'è il regno di Dio”. No, Gesù non li lascia per niente, rincarà la dose: *«Volete andar via anche voi?»* E lì Pietro ha quella risposta straordinaria: *«Ma dove andiamo, se soltanto Tu hai parole che danno la vita!»*. Allora, che esperienza han fatto quelli lì che sono rimasti, che avevano lasciato tutto per andargli dietro? Han fatto l'esperienza che il bisogno, il bisogno concreto del pane, era finalizzato in Gesù a spalancare il desiderio del loro cuore verso la vita eterna, verso la vita per sempre, verso l'abbraccio finale del Padre, verso il Paradiso dove rincontreremo i nostri cari e dove potremo stare con loro! Ecco, questo è ciò che noi dobbiamo fare. Quindi lo stesso Giacomo ha già dato la risposta alla sua domanda. Lui l'ha data in un modo interrogativo, io la riprendo in modo positivo. Da dove dobbiamo ripartire? Dobbiamo ripartire dal comunicare perché siamo cristiani, l'ha detto lui, perché sono cristiano; per “Chi” io condivido il tuo bisogno; per “Chi” facciamo tutte quelle belle opere che anche stasera mi sono state descritte essere in atto qui a Melzo, nel vostro Decanato. Il per “Chi” della questione fa scaturire il desiderio che rende appassionante lo stare con Lui, come i due che lasciato Giovanni il Battista, quando il Battista disse: *«Quello lì è l'Agnello di Dio! Quello lì che passa al di là del fiumiciattolo del Giordano è Lui!»*, allora i due gli vanno dietro e Gesù si gira all'improvviso e dice; *«Ma cosa volete?»* *«Maestro, dove abiti?»* Vogliamo diventare tuoi familiari, tuoi amici!» E Lui risponde: *«Venite e vedrete!»* E l'evangelista commenta: *“Stettero con Lui fino alle quattro del pomeriggio.”* Ecco allora: questo è il punto. Diventiamo missionari quando il per “Chi”, alla mattina ripartiamo, è chiaro a noi! E quindi inesorabilmente lo comunichiamo.

Se questo è chiaro, allora diventa chiara anche la parte finale dell'intervento espresso a nome vostro da Giorgio: cioè che se viviamo la Parrocchia così, la Comunità Pastorale così, il Decanato così, la Zona così, tutto questo ha futuro. Mi spiego? Ha futuro! E probabilmente ci aiuterà a raggiungere personalmente più da vicino tutti i nostri fratelli e le nostre sorelle. Dopo, strada facendo, la vita stessa ci insegnerà che cosa viene meno perché ha finito il suo tempo, di tutte le tante tradizioni che ci sono. Avete fatto qualcosa che mi ha molto commosso, mi ha molto colpito: di mettere tutti i Santi nella vostra preghiera che poi, concludendo, reciteremo insieme. Allora, diciamo che quelli lì, i Santi, come l'Eucaristia, come il Vangelo, come il riferimento al vescovo, come l'educarsi a donare noi stessi, come ad avere il pensiero di Cristo, questo non cadrà, ma le forme, le forme cambiano. Per esempio, adesso dappertutto in Diocesi vedo che viene molto utilizzata l'arte; ho visto anche qui da voi; mi hanno già omaggiato i cataloghi di queste due mostre, una l'ho vista quando sono venuto da te [don Gil], quella di Ravenna. Ecco, sono forme nuove, no? E questo va bene. È la storia che dice: adesso questa cosa qui o muore da sola oppure abbiamo il tempo che abbiamo, usiamo di più quest'altra. Capite? Ma l'idea della Comunità Pastorale se è vissuta così, come ho cercato di dire, nelle due Parrocchie secondo non verrà meno. E non eliminerà neanche il valore del Decanato. Lì sì, però, ha ragione Giorgio, dobbiamo fare un lavoro per ripensarlo. Questo è molto importante. Un lavoro per ripensarlo.

DOMANDE

- Massimo, Melzo. Buonasera, Eminenza. Nella sua Lettera Pastorale *“Educarsi al pensiero di Cristo”*, e anche poco fa, lei ci ha spesso richiamato alla necessità che la fede diventi cultura, vale a dire forma della vita vissuta. Quindi questo superare il fossato, come lei lo ha appena chiamato, che esiste tra vita e fede necessita chiaramente di una conversione personale. Quello che volevo chiederle: come le nostre comunità, che sono di dimensioni medio-piccole, possono aiutare concretamente questa conversione? E come può essere utile a questo scopo la dimensione decanale?

Grazie Massimo.

- Don Gaudenzio. Vicario della Comunità Pastorale di Pessano con Bornago. È uno dei temi su cui continuiamo a trovarci il tema della famiglia. Lei sottolinea in modo particolare che la famiglia deve diventare sempre di più “soggetto” di pastorale: è molto bello, ma cosa vuol dire questo, concreta-

mente? A livello di teoria è bello, concretamente cosa vuol dire? Tenendo presente anche la situazione di gran parte delle nostre famiglie, con tutti i problemi, le difficoltà, il pochissimo tempo, le fragilità che si portano dentro. Passando un po' nei Decanati, ormai ne ha fatti tanti, che cosa ha trovato e cosa ci può suggerire al riguardo? E, al di là di un facile slogan, che cosa significa che la Parrocchia è "una famiglia di famiglie"?

Grazie, don Gaudenzio.

Necessità che la fede diventi cultura: ha espresso in questo modo Massimo una domanda che avete nel cuore. Chiariamo innanzitutto una cosa: cultura non è una questione di libri. Tutti noi, tutti noi, tutti i giorni facciamo cultura, come ha detto in un celeberrimo e bellissimo discorso che vi invito ad andare a rileggere San Giovanni Paolo II all'Unesco quando ha detto che l'uomo per il fatto stesso di essere uomo fa l'esperienza della cultura; e come ha ripetuto Papa Benedetto quando era cardinal Ratzinger, per il fatto stesso che la fede ti dice chi sei, è cultura! Esempio. Io credo come voi nella vita eterna, che incomincia qui: noi siamo già dentro la vita eterna, perché Gesù è venuto nel tempo per portar l'eternità nel tempo! Quindi, al di là della paura che la morte ci può fare, noi siamo già dentro questa prospettiva. Ora, io desidero con tutto il cuore vedere mia madre, mio padre, mio fratello, che sono già al di là: questo, se io credo questo, agisco in un modo diverso! Penso in un modo diverso! I soldi li concepisco in un modo diverso! L'uso dei miei beni lo tratto diversamente. I miei affetti li concepisco diversamente. Paragono il luogo del "non tempo" e del "non spazio", che è il Paradiso, che è comunque l'al di là, lo paragono col limite del tempo: e allora capisco perché ogni ragazzo che si innamora seriamente non riesce a dire alla sua ragazza "ti voglio bene" senza aggiungere "per sempre"! perché il "per sempre" è immanente all'amore. Mi ha colpito una decina di anni fa, andando a visitare quando ero Patriarca di Venezia i miei missionari nel nord del Kenia, una Parrocchia di 40.000 abitanti senza luce, senza energia ecc. ecc.; il prete mi ha portato in una scuola, si fa per dire, c'era un grande prato con una specie di piccolo sgabuzzino dove tenevano dentro le cose essenziali per fare scuola, e 200 ragazzi dai 15 ai 20 anni hanno voluto discutere sul valore dell'amore, degli affetti ecc. Ad un certo punto uno mi ha citato un versetto di Shakespeare, di un sonetto di Shakespeare, il quale dice più o meno, lo ripeto a senso: *"L'amore non è amore se viene meno quando l'altro si allontana"*. L'amore non è amore se viene meno quando l'altro si allontana. Cioè l'eternità dà un senso diverso al tempo! Il tempo per noi cristiani è una specie di segno, di strumento, è un sacramento dell'eternità. La cultura viene proprio dall'esperienza della fede: è un dato di esperienza. Non so, quando vai nell'orto - perché qui avrete ancora un po' di orti, almeno qui da voi, per coltivare verdura fresca, certo e questo è una cosa molto bella; io ho fatto una bella esperienza in questo senso a Grosseto, perché lì erano tutti dei mangiapreti però quando si apriva la porta la mattina molto spesso davanti alla porta del vescovo c'erano i cesti di verdura, di frutta; non si facevano vedere, non volevano farsi vedere, forse avevano un po' vergogna anche degli altri, però la portavano -, allora se tu un bel giorno vai nell'orto, cominci a tirar su e ti vien su una cipolla che è grossa così dici: «Che meraviglia! Guarda!»: quella è cultura. E infatti "cultura" vien da "coltura" e "culto" vien da "coltura" e da "cultura", quindi c'è un rapporto tra le tre cose, i nostri vecchi lo sapevano bene. Quindi la cultura è questo: ecco perché dobbiamo educarci alla mentalità, al modo di pensare di Gesù. Gesù ha mica scritto i libri, non ha mica scritto i libri! Ecco, questo è il primo dato. Perciò Il problema posto da Massimo è di capitale importanza e riguarda tutti noi. Maritain, il grande filosofo cattolico, diceva che gli intellettuali, quelli che studiano i libri, fanno una cultura di secondo grado, cioè che è meno importante di quella che facciamo noi tutti di tutti i giorni quando comunichiamo agli altri ciò che siamo. Questo è il primo dato che voglio dirvi. Allora se le cose stanno così, tu sei un uomo di cultura, tu sei una donna di cultura, lui, io, tutti noi: secondo modalità che dipendono dalla nostra storia, dalla nostra vocazione ecc.

Allora si capisce bene perché Massimo abbia parlato della necessità di una conversione personale: perché il problema, ritorniamo a quello che abbiamo detto prima, è "perché" sono cristiano, "perché" tengo a questi valori, "perché" tengo a questa visione del mondo e delle cose, questa visione degli affetti, questa visione dell'educazione; penso alle religiose e ai religiosi che fanno scuole nelle nostre zone ecc., penso anche a tutti i nostri insegnanti che vanno nella scuola statale: perché educo, perché? Tutto questo è la cultura in atto, è un'esperienza che diventa comunicabile. Allora è necessaria la conversione personale perché soltanto immedesimandomi progressivamente con Gesù e con i fratelli che Lo vivono e che mi danno testimonianza diventa capace di un giudizio e di un sentimento, di un modo di agire, un modo di pensare: *"amare il Signore con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le proprie forze"*, quella è la cultura in atto. Più io riconosco umilmente nella preghiera di confessione la mia indegnità di fronte al dono grandissimo che ho avuto della

fede, di una famiglia di un certo tipo, di una comunità ecc., più riconosco tutto questo, cioè più entro nel processo di un cambiamento, di una conversione man mano che il Signore mi accompagna verso l'abbraccio finale, più il mio modo di valutare la realtà, il mio modo di partecipare con tutto il cuore alla ricerca di verità che appassiona, lo sa più o meno ogni uomo, più cresce e più l'elemento dell'educarsi al pensiero di Cristo, la dimensione culturale della fede viene a galla. Questo è molto importante: vi prego di comunicare tutto questo ai vostri fedeli, nelle varie occasioni, nei vari incontri, cioè che questa è la cultura in senso proprio, in senso pieno. Dopo, certo, chi è chiamato a fare come lavoro di occuparsi dei libri, benissimo, si occuperà dei libri e farà anche delle cose utili a tutti, anche se generalmente oggi non succede tanto spesso.

Questo si dilata. Il discorso fatto da don Gaudenzio sulla famiglia altro non è se non la dilatazione di questo atteggiamento che io assumo di fronte alla vita; del modo con cui io sto di fronte agli altri: all'altro come altro, all'Altro con la a maiuscola che è Dio, a me stesso, a tutta la realtà, alla storia che viene avanti con me con tutti i problemi che porta dentro la mia vita, dentro la vita di tutti.

Ora è fuori di ogni discussione che la famiglia, con tutti i problemi che oggi presenta, con tutti le ferite che per quanto riguarda noi cristiani come ha detto Papa Francesco nell'*Amoris laetitia*, non c'è ferita che escluda dall'appartenenza alla comunità, ora la famiglia resta il luogo in cui questa dimensione culturale della fede, questa educazione al pensiero di Cristo dovrebbe essere per noi cristiani naturale, congeniale. Ma di fatto avviene, di fatto avviene, perché da come il papà e la mamma incominciano a pensarmi quando sono ancora nel grembo della mamma dipende moltissimo della mia vita. Gli studi più approfonditi anche oggi ci dicono che la personalità di ciascuno di noi si forma al 60, 70% dagli 0 ai 7 anni. Dopo c'è un'aggiunta, ma... capite? Noi non pensiamo mai sufficientemente a questo! Quindi un papà, una mamma, indipendentemente dalla situazione in cui versano, anche se si sono separati, si sono lasciati, hanno dentro di sé verso il loro figlio o i loro figli un compito di generazione che non finisce con la messa al mondo, con la procreazione, ma continua nell'educazione, nella crescita! E anche un papà e una mamma separati continuano a voler bene al figliolo! Anche se possono essere tentati tante volte di sbagliare, di, come dire, di strumentalizzare al loro litigio, alla loro fatica, alla loro ferita il figlio. Quindi la famiglia è il primo dilatarsi di quell'atteggiamento culturale di cui ho parlato prima, nei termini in cui ne ho parlato, ed è il primo luogo in cui ci si educa al modo di pensare, per noi cristiani, al modo di pensare secondo Cristo. Quindi se tutta la comunità non aiuta la famiglia, qualunque sia la propria condizione, e allora certo, sarà sempre più difficile comunicare tutto questo: ecco perché la nostra pastorale – questo termine non mi piace tanto, ma comunque -, la nostra azione ecclesiale nei confronti della famiglia è purtroppo ancora molto deficitaria! Dobbiamo imparare a mettere di più al centro la famiglia! Io ho espresso questa idea, e sono stato molto contento perché partecipando alle due assemblee sinodali ho visto che il tema è stato proposto senza che ci fossimo messi d'accordo anche da altri cardinali e vescovi e il Papa l'ha fatto suo in *Amoris laetitia*, ho detto che la famiglia deve essere il primo soggetto della pastorale ordinaria, cioè della evangelizzazione, della nuova evangelizzazione di cui abbiamo bisogno, il primo! Questo ha già una conseguenza molto, molto importante, che finalmente questo valorizza il fedele laico, il fedele laico. Se voi siete qui questa sera è perché avete capito che voi non siete "clienti" della Chiesa, ma siete "soggetti" di Chiesa, con pari dignità e responsabilità di quella che ho io! Al di là del diverso compito e con le conseguenze che questo comporta.

Ora, io ho cominciato a dire questa cosa, per rispondere alla seconda molto comprensibile parte della domanda posta da don Gaudenzio, perché non resti un discorso astratto, io ho fatto questa esperienza qui a Milano. Un bel giorno ho detto a un parroco: «Senti, se hai una famiglia che ha desiderio di scambiare con me un giudizio, una valutazione, una esperienza sulla vita, dille di riunire altre 2 o 3 famiglie in casa, per un'oretta non di più, per un'oretta, ed io volentieri partecipo ad un incontro così perché sono certo di imparare.» E quindi ne ho fatto uno al Forlanini, uno nella zona di Varese; al Forlanini c'era una signora divorziata con la figlia, a Varese c'erano due ragazze di cui una faceva il Politecnico di Zurigo e diceva della difficoltà a dirsi cristiani dentro un ambiente così senza trovare ostilità o derisione. E un'ora, non di più di un'ora, abbiamo insieme cercato di..., e la signora è arrivata lì, non sapevamo chi avrebbe parlato, ecc., ha cominciato a parlare della sua esperienza, della ferita del matrimonio, perché era divorziata, risposata, abbiamo cercato insieme di capire che cosa questo potesse voler dire, io ho cercato di capire come questo potesse cambiare me, il mio modo di voler bene che è un modo verginale, celibatario, al di là di tutti i difetti ecc. E tre famiglie di qua, tre o quattro famiglie di là, in tutto 14, 15 persone, dalle 6 alle 7 di sera, hanno parlato dei loro bisogni, dei loro problemi. Provate a pensare se ognuno di voi che ha la responsabilità una volta ogni due mesi fa una cosa così! Pensate che razza di sommovimento si crea nella nostra Chiesa, pensate! Questa è la famiglia "soggetto" di evangelizzazione. Dopo ci sono anche i gruppi familiari, che sono

molto importanti, che sono presenti anche qui; c'è da ripensare tutto il problema dell'accompagnamento dei giovani al matrimonio stante la situazione di convivenza che ormai è molto diffusa. Le lezioni sono importanti, ma con i numeri che ci sono il primo accompagnamento oltre le lezioni è che due o tre famiglie, l'ideale è ogni famiglia per ogni coppia che viene al corso, adulta, partecipino, si rendano amici di questi qui, creino un rapporto per cui quando nasce una fatica, un problema, sanno a chi rivolgersi! Cioè dobbiamo inventare delle forme così. È molto semplice in questo senso parlare della famiglia come soggetto di evangelizzazione: c'è soltanto che questo implica una presa di iniziativa, mentre noi abbiamo sempre la tentazione di immaginare la risposta al bisogno pastorale come l'organizzazione globale di una strategia, mentre viviamo il bisogno concreto! E partiamo da lì, partiamo dal bisogno concreto! Questo mi sembra molto importante. Tutto questo se è vissuto bene è già evento culturale di primaria importanza e secondo me sarà per tutti noi la strada per quella conversione di cui abbiamo bisogno ogni mattina quando Dio ci riabbraccia dopo la strana parentesi del sonno! Tutti i giorni abbiamo bisogno di questo abbraccio! Per potere a nostra volta tentare di darlo a quanti incontreremo durante la giornata. Quindi secondo me è difficile nella misura in cui noi continuiamo a parlarne e pretendiamo. Ecco, se adesso, dopo quello che abbiamo detto, andassimo a casa e domani mattina il parroco della Comunità Pastorale o della Parrocchia o il decano scrivessero una lettera a tutti, a tutti i battezzati dicendo: "Dal primo di gennaio di quest'anno ogni famiglia deve chiamarne altre due e con queste..." sarebbe un disastro! Mi spiego? Io l'ho detto alla tua libertà: buttati, se ci credi! È la vita, il cristianesimo è una vita! Ed è per quello che la famiglia resta profondamente educativa, al di là di tutte le ferite. Quindi, sempre la logica del bisogno. Cosa vuol dire per una persona che è in difficoltà... Ma questo voi già lo fate, per esempio condividendo il dolore, condividendo il bisogno materiale, condividendo le gioie, il matrimonio: si tratta come di rendere questo "normale". Non dimentichiamo che le prime Chiese cristiane erano Chiese – famiglia; la famiglia si dilatò a diventare Chiesa. Sempre a Cafarnao c'è la casa di Pietro, che fu certamente una delle prime Chiese; adesso le han messo su quella cosa lì un po' obbrobriosa, se la tenevano come era prima forse era meglio. Quindi, questa a me sembra la strada. Del resto i Padri della Chiesa dicevano che la famiglia è "*la Chiesa domestica*". Lo dicevano, ma non siamo mai riusciti bene ad attuarlo, dopo i primi secoli. Il Concilio ha ripreso questo tema, ma è rimasta ancora una parola. Allora c'è bisogno della mobilitazione di tutti noi.

E la dimensione decanale, per tornare ancora un istante rapidamente prima dell'ultima domanda alla richiesta di Massimo, come abbiamo visto anche nel Consiglio Pastorale ultimo, lui è membro del Consiglio pastorale diocesano, la dimensione decanale se prolunga questo cristianesimo come vita, le nostre comunità parrocchiali e pastorali come luoghi in cui io mi educo al "per Chi" io faccio quello che faccio, "per Chi" lo faccio, che è per tutti, per esempio l'azione caritativa di cui mi si parlava questa sera a tavola, il "per Chi" la faccio deve essere chiaro in me che la propongo! Dopo un altro può essere anche un mangiapreti e partecipare, non è un problema! Il problema è che sia chiaro in chi propone! Altrimenti è come se la verità di una esperienza, l'esperienza fosse mutilata della sua bellezza. Come se fosse mutilata della sua bellezza, e quindi non è più attrattiva, come ci ha ricordato Papa Francesco, non è più attrattiva. Ma allora le nostre comunità diventano, così, dei luoghi un po' noiosi, e chi, chi, con la vita che uno oggi deve fare! Basta pensare... Adesso voi qui avete due grandi strade, larghe, due autostrade, qui vicino, ma se andate sulla tangenziale di qualunque tipo intorno a Milano e vedete le code che deve fare un poveretto che ha lavorato tutto il giorno e deve fare un'ora, un'ora e mezzo per arrivare a casa, cosa volete, che dopo mangi pane e salame e corra in Parrocchia da voi? Cambiamo, no! Dobbiamo cambiare, dobbiamo venire incontro al bisogno della gente! La dimensione decanale aiuta tutto questo nella misura in cui non c'è una prevalenza dell'organizzazione sulla vita, perché la vita viene solo dalla vita! Come appunto la generazione dei figli dimostra. Gesù era bello da seguire, al di là della solitudine sostanziale in cui è morto, per il semplice fatto che era un avvenimento straordinario nella vita di quel piccolo popolo, e un avvenimento si comunica solo attraverso un altro avvenimento! Perciò se la nostra Chiesa mantiene questo carattere di avvenimento attrattivo, per Cristo però, non attrattivo perché facciamo soltanto delle belle iniziative, allora, allora tutto serve. Il Decanato certamente, come luogo di scambio continuo di esperienze e di sensibilità come queste diventa di importanza, secondo me, notevole. Non c'è bisogno di continuare a pensare strutture ritenute più adeguate: c'è bisogno di vivere, di vivere ciò di cui parliamo.

E questo fa vedere tutta la nostra piccolezza. Mentre vi dico queste cose, percepisco la mia piccolezza e la mia miseria nel dirvele; mi dico: chi sono io per dire a loro questo! E mi sostiene solo il compito che mi è stato affidato, non sono mica qui per un ruolo. Alla mia età e nella mia condizione vi assicuro che non sarei qui per un ruolo.

DOMANDE

- *Don Claudio, parroco della Comunità pastorale di Pessano con Bornago. La domanda verte un po' con la continuità con questi discorsi, tenendo conto del registro di papa Francesco che ci chiede di essere una "Chiesa in uscita"; utilizza anche un'immagine un po' singolare che è la Chiesa come "ospedale da campo". Ecco, ma concretamente appunto cosa può significare tutto questo? Come possiamo essere testimoni gioiosi e simpatici del regno di Dio in questo mondo? Come proporre il Vangelo e costruire una società dell'amore al di là delle chiusure e degli egoismi che ci sono? Come far sentire alla gente indifferente il sentire di Cristo?*

Grazie, don Claudio

Tu stesso hai detto che in parte le cose che ho detto già vengono incontro a questa tua esigenza. Ma il tuo intervento mi dà l'occasione per precisare una cosa. È decisiva nella vita dell'uomo l'autocoscienza, l'essere coscienti di essere un soggetto responsabile della propria esistenza e quindi del rapporto con Dio, con gli altri, con se stessi, con tutta quanta la realtà. Il grande dimenticato dell'epoca moderna è il soggetto. Io, tu, tu, tu. Nella diversità profonda da cui siamo costituiti, con talenti diversi, con sensibilità diverse, ma che hanno avuto il dono dell'unità di comunione, nell'unità di comunità dentro la Chiesa, perché hanno incontrato Gesù! Il termine "comunione" probabilmente viene preso dal fatto che, come dice il Vangelo, gli stessi sul lago di Genezaret, gli stessi pescatori avevano in comune le reti e le barche. E dopo hanno scoperto, quelli che lo hanno seguito, di avere in comune Gesù stesso! Noi abbiamo in comune Gesù. Allora, non possiamo dimenticare questa cosa! Il soggetto ha bisogno di questa relazione costitutiva, il soggetto cristiano. Ma ogni uomo ha bisogno di questa relazione costitutiva con un senso di vita: per il fatto stesso che uno viva 5 minuti o 10 minuti ha bisogno di un senso di vita! Il senso di vita può essere Dio, possono essere gli idoli, come diceva il poeta, "il danaro, la lussuria, il potere": ma uno non si muove senza un senso! Allora tu mi hai fatto venire in mente che la questione del soggetto personale e comunitario è imprescindibile per il buon vivere, e quindi anche per il buon vivere cristiano. Ritorno a dire che questa è la strada per la giusta e ancora purtroppo lontana valorizzazione di ogni fedele: dal più piccolo dei bambini, come quando gli scopri la meraviglia che hanno dentro, cioè... L'altro giorno arrivando, non so più, martedì, a Monza, per fare l'assemblea, c'era, sono stato accolto da una quindicina di chierichetti e ognuno aveva in mano un biglietto di auguri – non belli come quelli che fai tu [rivolgendosi a don Gil]! Sapete che lui è un grande artista, fin dai tempi del seminario. Faceva delle fotografie stupende, io mi meravigliavo sempre perché sono negato per tutte queste cose, dove tirava fuori un petalo con sopra un insetto -; però io sono rimasto consolato appena ho messo il piede dentro la canonica da questo nugolo di ragazzi piccolissimi delle elementari, e di ragazze, che mi sono venuti incontro: ognuno mi ha dato il suo biglietto di augurio per la mia età ecc., e sprizzavano una gioia che io che arrivavo stanco morto sono stato contagiato. L'assemblea che ho fatto è cambiata per l'incontro con quei ragazzi lì, perché ero un altro dopo quell'incontro lì! Ecco il soggetto che si pone! Io, quando domani mattina entro nel mio luogo di lavoro o vado a scuola o vado all'Università e mi sono rivolto al Signore prima di uscire e ho nel cuore la dolcezza di questa presenza, per quanto possa essere tanta la distrazione o l'oblio ecc. ecc., e trovo l'amico, il mio compagno di scuola o di lavoro teso, giù di corda, mi viene spontaneo, ognuno col suo temperamento!, mi viene spontaneo andargli incontro, dirgli «Cosa succede!»: è la vita, è la vita! Così la vita si comunica: si comunica solo così la vita! Questo non vuol dire che le iniziative che facciamo sono sbagliate: vuol dire che devono essere un paradigma, un modello di vita di questo tipo, e non fine a loro stesse! Non possono essere fine a loro stesse. Questo è il punto.

Ora, questo soggetto non è solo il soggetto personale: è il soggetto comunitario. La Parrocchia come tale, il Decanato come tale, l'aggregazione laicale come tale, gli Scout, l'Azione Cattolica, la Comunione e Liberazione: è ogni luogo in cui si tenta di vivere l'esperienza della comunità primitiva che abbiamo descritto nella prima Lettera Pastorale sul *Dio vicino* col passaggio degli Atti e col tema dei cosiddetti "fondamentali".

La società dell'amore, al di là delle chiusure e degli egoismi, come vincere l'indifferenza, è una conseguenza di soggetti in azione così. Cito sempre questa cosa di Madre Teresa, mi sono ripromesso di citarla in tutte le assemblee, perché secondo me è la splendida descrizione del soggetto cristiano personale e comunitario. Adesso ve la dico. Il New York Times mandò, qualche anno prima che Madre Teresa morisse, forse una decina, un suo giornalista per intervistarla fino a Calcutta; e la Madre che non era tanto, come dire, incline a queste cose cominciò a dirgli: «E ma lei venga con noi per le strade! Venga a vedere, vada con le

mie consorelle.» E così passavano i giorni, e questo qui diventava sempre più impaziente. A un certo punto prese il coraggio, la fermò e le disse: «Ma Madre, io sono qui da 15 giorni! Il mio giornale vuole che io faccia questo pezzo e vada a casa.» Allora la Madre prese compassione e disse: «Va bene. Allora, mi faccia questa domanda che vuole farmi!» E lui le disse questo: «Ma come fanno queste ragazze di 18, 20 anni - perché in India avevano già quell'età lì -, 18, 20 anni, belle donne, belle ragazze, in una città diseredata come questa, a passare tutta la giornata a piegarsi su dei moribondi, pieni di piaghe con dei vermi dentro, per poi portarli dentro questa sua casa perché abbiano una morte di un certo tipo! Come fanno!» E la Madre ha risposto con questa frase che secondo me è la descrizione perfetta di chi è il cristiano, la risposta alla domanda “chi è il cristiano”; disse: «*Esse amano Gesù*» - punto primo: Gesù non è un'idea per loro! Gli vogliono bene, è un “tu”! Come sei un “tu” tu per me! - «*Esse amano Gesù*». Ma poi viene la seconda parte che è splendida: «*e trasformano in azione vivente questo amore!*» *Esse amano Gesù e trasformano in azione vivente questo amore* Una mamma deve cominciare la mattina e preparare la colazione per i figli che vanno a scuola mettendo lì una parola buona, deve accudire alla sua mamma ormai anziana che ha bisogno di essere aiutata, vuol dare una mano a tenere la Chiesa pulita: ogni azione vivente questo amore! Non è la stessa cosa che andare a Messa, che è una cosa fondamentale, senza questo amore, senza questa coscienza!, e allora nell'azione non passa questo amore, e se non passa questo amore l'indifferenza non la rompi, non la rompi! Non sono le strategie che ti fan rompere l'indifferenza! Non è l'iniziativa di successo che ti fa rompere l'indifferenza! È l'amore per Cristo che tu documenti nella tua vita, soprattutto nei momenti più faticosi e più difficili. Allora si diventa testimoni gioiosi e anche simpatici, perché no?, del regno di Dio in questo mondo. E lentamente la società dell'amore viene a galla.

Chiuderò citando la risposta di Sant'Agostino a un suo interlocutore che gli diceva: «Ma voi continuate a parlare, voi cristiani, della redenzione, della salvezza. Sono passati più di tre secoli, quasi quattro secoli e che cosa c'è di diverso rispetto a prima? – diceva questo obiettore – Non c'è niente di diverso! Che cosa è cambiato? E come è cambiato in meglio?» E Agostino risponde: «Tanto è cambiato, anche se tu non lo vedi. Però, il motivo per cui Dio non preme, Dio non ha voluto mostrare in maniera clamorosa la sua Resurrezione, è perché aspetta la tua libertà!» Per cambiare il mondo ci vuole la tua libertà, ci vuole la mia libertà, ci vuole la tua libertà! E nulla ti mette al riparo da questo! Non il fatto di essere prete, non il fatto di essere moralmente perfetto, non il fatto di dare un grande buon esempio! No, no: non basta. Non basta. Aspetta la tua libertà: questo è il punto della questione. Quindi cambia la storia se io cambio, e cambia se io cambio adesso, non se dico «cambierò domani!» È da questa assemblea che dobbiamo portar via un moto di domanda del cambiamento!

Grazie

Testo non rivisto dall'autore